



AFP

I mapuches, la terra e le foreste

In due secoli è stato tolto loro tutto: tradizioni, terra, dignità. E da quando, sessant'anni fa, il Cile ha puntato sul business delle foreste e della cellulosa le cose sono persino peggiorate. Ora l'uso strumentale di una legge voluta da Pinochet e mai abrogata alimenta nuove discriminazioni

Carlos Bresciani SJ

TIRÚA (CILE)

«Non ci lasciano altra possibilità che rinunciare a un po' della nostra terra per piantare eucalipti e guadagnare qualcosa per sopravvivere». A parlare è un nostro *peñi* («fratello», in lingua mapuche); nelle sue semplici parole la denuncia di un modello economico micidiale per la vita e l'identità di un popolo atavicamente legato alla terra e al mare. La storia

e il presente dei mapuches parlano di allontanamenti forzati, emarginazione, usurpazione della terra da parte dello Stato cileno, che ha confinato le comunità in un fazzoletto di terra dove sopravvivono grazie a un'agricoltura intensiva.

Il cosiddetto «modello forestale» è legato alla produzione di cellulosa ed è stato sostenuto attraverso una politica statale di espansione delle piantagioni di pini ed eucalipti. Questo ha prodotto la perdita di porzioni di territorio storicamente

appartenenti alle comunità mapuches e, di conseguenza, un impoverimento delle condizioni di vita.

Nella provincia di Arauco, nel Sud del Paese, le imprese forestali possiedono più dei due terzi del territorio. Le poche terre lasciate alle comunità sono state depauperate da un'agricoltura intensiva applicata su terreni piccoli, che hanno quindi una bassa produttività. Non avanza nulla da vendere, la produzione è sufficiente solo per il consumo familiare nell'arco dell'anno. A questa riduzione territoriale si aggiunge la situazione di povertà generale. A Tirúa la percentuale di popolazione che si trova in condizione di povertà arriva al 36%. Uno studio del 2002, realizzato dal Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo umano, ha evidenziato ufficialmente

ciò che tutti sapevano: la povertà tra i mapuches è più alta che nel resto della popolazione cilena, sia quella rurale sia quella urbana. La politica forestale che lo Stato ha sviluppato dalla metà del XX secolo ha avuto inoltre gravi conseguenze sull'ambiente, con la scomparsa di fonti d'acqua, aridità permanente del suolo e difficoltà nel praticare l'agricoltura su piccola scala.

RIFORMA E CONTRORIFORMA

La storia dell'espansione forestale nasce di fatto insieme al Cile. Il governo del neonato Stato, che divenne definitivamente indipenden-

te nel 1818, non riconobbe mai i trattati né le forme di autonomia locale che la corona spagnola aveva concesso ai mapuches. Questi accordi concedevano l'indipendenza dei territori a sud del fiume Bio-

La Chiesa cilena ha fatto sentire chiara la propria voce: «Povertà ed emarginazione dei mapuches sono dovuti anzitutto alla perdita delle terre e alla distruzione della loro cultura»

Bío. Per un breve periodo, durante il cosiddetto Regno di Araucanía e Patagonia, i mapuches conservarono comunque un'autonomia di fatto, ma nel 1883 l'intervento militare che passò alle cronache come la «pacificazione dell'Araucanía» comportò quella che resta la maggiore usurpazione di terre della storia cilena e diede avvio alla colonizzazione del territorio mapuche. I 10 milioni di ettari prima controllati dai mapuches si ridussero a 500mila, e gli indigeni passarono da mezzo milione a circa 25mila nell'arco di una generazione. Il resto delle terre fu ripartito tra coloni cileni, stranieri e soldati. Le comunità restarono nelle terre peggiori, dove cercarono di rifondare la propria identità «comunitaria».

Nel Novecento, come detto, Santiago avviò un processo di riforestazione in vista di una nuova attività econo-



FLICKR/ ANITIZO

mica che sarebbe iniziata con vigore negli anni Sessanta. Si piantarono foreste di pini ed eucalipti per alimentare la nascente industria della cellulosa: 430mila ettari di pini tra il 1965 e il 1973, tutti nel territorio sottratto al popolo mapuche. All'inizio degli anni Settanta fu realizzata una riforma agraria che restituì alle comunità circa 300mila ettari, ma con il golpe militare di Pinochet questa riforma fu sconfessata e la maggior parte delle terre furono ridate ai latifondisti o passarono nelle mani dello Stato per essere in seguito rivendute a prezzi minimi ad aziende forestali. Queste tra l'altro godettero a lungo di un sussidio pari al 75% del costo delle sementi.

Di tutte le terre recuperate tra il 1965 e il 1973, dopo questa controriforma solo il 16% restò in mani mapuches. Essi si videro di nuovo sottrarre terre con leggi che dividevano le comunità, mentre terre appena riforestate venivano assegnate a imprese e privati. Sta qui l'origine del conflitto con le imprese forestali. In più i mapuches furono espropriati di tutti i beni acquisiti finché c'erano gli insediamenti e le cooperative, rimanendo così di nuovo in stato di estrema povertà: senza terra e senza capitale per coltivarla.

LA CHIESA DENUNCIA

Questa situazione è durata fino agli anni più recenti, quando però due fattori positivi hanno attenuato la gravità della situazione: la politica di restituzione delle terre varata dopo il ritorno alla democrazia, nel 1990, e una maggiore consapevolezza da parte delle imprese forestali del proprio impatto sociale e ambientale. Con la democrazia e la nuova legge indigena è cominciato un processo di restituzione di terre attraverso l'acquisto di lotti privati da parte dello Stato e la successiva assegnazione alle comunità. Ciò ha reso possibile la restituzione di una discreta quantità di terra, ma ha anche generato un'enorme speculazione, oltre che una certa confusione per il fatto che sono state consegnate terre in zone diverse da quelle di origine delle comunità.

Negli ultimi anni alcune imprese forestali hanno cominciato a chiedersi quale sia il loro ruolo e il loro impatto sul territorio. Hanno attuato restituzioni di terre alle comunità applicando la legge tradizionale indigena che regola la compravendita di terre, e hanno aperto un processo di dialogo con le comunità per cercare possibili soluzioni alle

Tra 1965 e 1973, vennero sottratti ai mapuches 430mila ettari di terra, per piantare foreste di pini ed eucalipti che dovevano alimentare il business della cellulosa

Proteste a Santiago: un cartello chiede la libertà per i mapuches arrestati applicando la legge antiterrorismo.

loro richieste. Questo processo è stato motivato dalla pressione del settore forestale a livello internazionale, che cerca una certificazione con parametri molto esigenti di produzione sostenibile, amichevole nei confronti degli abitanti e rispettosa delle comunità locali.

Il percorso non è stato facile. Non tutte le aziende forestali, e non tutti all'interno di una stessa azienda, hanno una reale consapevolezza dell'impatto della propria attività sul territorio. Occorre andare oltre la buona o cattiva volontà di ciascuno e costruire cambiamenti strutturali che assicurino la vita, in tutte le sue dimensioni, delle comunità e delle aree in cui si svolge questo tipo di attività produttiva. La Chiesa e a molte organizzazioni della società civile hanno preso atto di questa realtà e di ciò che essa comporta:

Nella provincia di Arauco le imprese forestali possiedono oltre due terzi del territorio. Le poche terre lasciate alle comunità hanno una bassa produttività

«Riconosciamo il ruolo delle imprese nello sviluppo di questa regione del Paese - si legge ad esempio in una lettera dei vescovi del Cile meridionale, del 2008 -. Le loro iniziative, però, non possono realizzarsi senza tenere in considerazione le particolarità etniche e culturali di questa regione. Chiediamo agli imprenditori di assumere un atteggiamento aperto al dialogo con le comunità mapuches».

Anche la Chiesa è impegnata nella denuncia della situazione di emarginazione e povertà in cui si trovano i mapuches a causa delle politiche statali, e chiede sia riconosciuto a livello ufficiale il problema e sia avviato un dialogo autentico: «Il riconoscimento dei danni prodotti dall'occupazione del territorio ancestrale, dalle politiche di espropriazione dei terreni e di assimilazione culturale promosse dallo Stato, è il punto di partenza di qualunque dia-

logo. Se il popolo mapuche si trova oggi ridotto in condizioni di povertà ed emarginazione, ciò si deve anzitutto alla perdita della maggior parte del proprio territorio e alla distruzione della sua cultura».

TERRORISTI O PERSEGUITATI?

Il conflitto è divenuto ancora più evidente quando sono state perpetrate violenze ai danni dei mapuches. Violenza di cui sono responsabili non tanto le imprese forestali, quanto lo Stato e le sue politiche verso il mondo indigeno. Da questo punto di vista, l'applicazione della legge antiterrorismo - una normativa introdotta da Augusto Pinochet e mai abrogata - alle rivendicazioni sociali dei mapuches appare come una nuova forma di discriminazione, criminalizzazione e marginalizzazione di questo popolo.

Qualunque presa di coscienza da parte della società e delle imprese che lavorano qui deve passare attraverso un riconoscimento autentico, non folcloristico, dell'esistenza di questi popoli all'interno del Paese. Di fronte a tutto questo i vescovi sostengono, nel messaggio già citato, che «il comune impegno per la costruzione della giustizia sociale nella nostra patria deve considerare il rispetto dei diritti dei popoli originari. Ciò implica la volontà politica di arrivare a un riconoscimento costituzionale del pluralismo etnico della patria comune. Questa volontà è indebolita dai pregiudizi, dall'ignoranza o dalla criminalizzazione delle legittime richieste del popolo mapuche».

L'utilizzo della legge antiterrorismo «come strumento di persecuzione politica» e l'uso di testimonianze anonime che essa consente, si è tra-

dotto in una violazione del diritto al giusto processo e alla legittima difesa. L'applicazione della legge è stata associata in modo arbitrario alle richieste di terra da parte delle comunità, dando all'opinione pubblica l'idea che esista un'equazione tra terrorismo e rivendicazioni dei mapuches. Si criminalizzano le rivendicazioni sociali, creando così un nuovo tipo di discriminazione. I mapuches non sono più solo «pigri e ubriaconi», ora sono anche terroristi. Non sorprende allora che la repressione della polizia sia stata sproporzionata. Casi emblematici sono quelli di Alex Lemui, Matias Catrileo e Jaime Mendoza Collio, tre giovani uccisi dalle forze di polizia tra il 2002 e il 2009.

Un nuovo rapporto tra lo Stato e il popolo mapuche richiede cambiamenti profondi non solo nel modello forestale, ma nelle istituzioni e nelle leggi vigenti, in modo da assicurare la sopravvivenza politica, religiosa, culturale e sociale dei mapuches. Ciò significa innanzitutto un riconoscimento costituzionale della sua esistenza come popolo e l'entrata in pieno vigore della convenzione n.169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro firmata anche dal Cile.

Le conseguenze di questo conflitto e le sue possibili soluzioni non riguardano solo il popolo mapuche, ma tutto il Paese. È la società nel suo insieme che deve sviluppare (e in parte lo sta facendo) una maggiore consapevolezza rispetto alla necessità di rispettare le differenze come base per una convivenza pacifica. Ci sarà pace solo quando ci sarà giustizia. ■

L'applicazione della legge antiterrorismo ai mapuches che protestano ha creato una nuova discriminazione. Ora non sono più solo «pigri e ubriaconi», ma anche terroristi